



## Inizia qui la prima storia di Odo e Riprando

*nella quale si narra  
come Riprando da Pombia  
in una notte d'estate scopri  
chi fosse Il giovane Odo di Teuzo  
e tutto ciò che ne venne in seguito*

**Correva l'anno del Signore 1045**, con la tredicesima indizione di quel periodo, ed era allora re d'Italia, di Germania e di Borgogna - sarebbe stato incoronato imperatore del Sacro Romano Impero solo l'anno successivo a Roma - il giovane Enrico III, detto il Nero, della casa di Franconia, succeduto da poco a suo padre, l'imperatore Corrado.

Gli antichi cronisti riportano nelle loro storie locali come proprio in quell'anno tutta l'Italia subalpina soffrisse di una canicola estiva particolarmente calda e snervante. Ne erano spossati uomini e animali e persino piante e culture ne pativano. Nel pieno di una torrida notte del luglio di quell'anno, l'allora vescovo di Novara, Riprando da Pombia, si svegliò oppresso dal caldo e dall'afosità dell'aria e non riuscì più a prender sonno. Si rigirò sul pagliericcio del suo gran letto di noce, cercandosi una posizione più confortevole. Si sentiva sudato e la lunga camicia di lino gli dava sempre più fastidio, appiccicata com'era alla sua schiena robusta.

A trentasei anni, infatti, Riprando era un uomo forte e vigoroso, piuttosto alto di statura, dai lineamenti fini che non celavano una punta di

imperiosa caparbia. Una piccola barba biondo-scura, sempre ben tagliata, incorniciava una bella bocca, dalle labbra piene, in cui un occhio attento avrebbe forse potuto individuare una nascosta propensione alla sensualità. Tuttavia il suo sguardo chiaro, che ora scorreva con irrequietezza per pareti buie della stanza, era di solito fermo e secco come un ferro battuto. Riprando da Pombia era infatti un uomo deciso e di carattere forte, anche se il suo parlare era di solito cortese e misurato. Da sei anni era vescovo e signore a Novara, dopo essere subentrato sul soglio vescovile a suo zio Gualberto.

**Quei sei anni non eran stati eccessivamente difficili per il vescovo Riprando.** Era fratello dei potenti conti di Pombia, che allora dominavano buona parte delle terre tra il Ticino ed il Sesia, e i conti erano figli del famoso Uberto detto Volpe Rossa, un fratello di Arduino d'Ivrea di cui essi eran quindi nipoti. Tutto ciò gli aveva conferito un'autorità e un potere che localmente nessuno avrebbe potuto contrastare. Tuttavia, al contrario dei suoi due fratelli ancora viventi - il conte Guido e il conte Adalberto - il vescovo Riprando non era solo un uomo d'armi. Era pure un uomo di testa, colto, e sapeva essere un buon governante e un tutt'altro che disprezzabile diplomatico.

Aveva potuto studiare prima a Piacenza, poi nella stessa Novara, presso la ben conosciuta **Schola** iniziata dal grammatico Stefano una cinquantina di anni prima. Si era infine recato a Pavia, allora il centro maggiore per gli studi giuridici ed ecclesiastici, e vi era rimasto per qualche tempo, ricevendo gli ordini minori.

Nel frattempo suo zio Gualberto, un altro fratello di re Arduino, era riuscito a divenire vescovo di Novara ed aveva chiamato presso di sé il nipote. Per alcuni anni Riprand il chierico - come era allora chiamato in famiglia - era stato l'**advocatus** episcopale e il **factotum** del suo anziano zio Gualberto (Walpert, per la famiglia) e aveva pure dovuto tener la cancelleria della sede di Novara, allora una tra le più ricche ed importanti della Lombardia.

**La sua successione allo zio sulla cattedra di S. Gaudenzio** era stata facilitata anche da ingenti donativi di terre e mansi ai canonici della cattedrale, ancorché fatti a nome del vecchio Gualberto da Pombia prima che questi morisse. Vi era poi stata una pubblica accusa di simonia, per la troppo evidente "compera" del titolo, e da Roma avevano indicato, come ammenda, la fondazione di un monastero nuovo.

Riprando e i suoi fratelli fecero così sorgere nelle loro terre di Biandrate, allora in quel di Vercelli, un modesto monastero dedicato ai due famosi martiri milanesi Celso e Nazario (monastero che, col tempo, diverrà la ben nota Abbazia di S. Nazzaro al Sesia) e lo affidarono a monaci benedettini.

Nessuno così poté più mormorare contro l'elezione di Riprando al vescovato, che molto stava a cuore ai conti: esistevano infatti negli archivi capitolari di Novara due successivi diplomi, rispettivamente del 1025 e del 1028, con cui l'imperatore Corrado buon'anima aveva trasferito al vescovato novarese tutti i feudi dell'allora ribelle conte di Pombia, l'ultimo e più tenace sostenitore del tentativo regio di Arduino d'Ivrea, suo fratello maggiore, contro gli interessi tedeschi in Italia. A farsi concedere tali diritti dall'imperatore era stato, anni prima, Pietro di Leone Teuzo, da Numenonium (o Lumellogno, come già si cominciava a dire in volgare), il famoso vescovo Pietro III, uno dei fautori più accaniti della disfatta finale di Arduino e dei suoi partigiani.

Alla morte del combattivo conte Uberto, i suoi figli avevano però finito col far pace con il vescovo Pietro, che li aveva lasciati, per il momento, nei loro feudi di famiglia. Più che cristiano amor di pace, era stata l'amara consapevolezza da parte dell'anziano vescovo di non avere praticamente i mezzi necessari per sloggiare i conti, uno per uno, dai loro numerosi castelli e dai loro ancor più numerosi casali fortificati sparsi per la pianura, nelle colline e nelle alte valli del Novarese.

**A buon conto, alla morte del vecchio Pietro**, pagando sottobanco il dovuto all'arcivescovato di Milano (a cui Novara allora si rifaceva, come tutte le altre sedi vescovili del Piemonte e della Lombardia - salvo Pavia, però, vecchia capitale longobarda e ora città imperiale) quelli di Pombia erano riusciti a far nominare vescovo di Novara uno dei loro, proprio lo zio Gualberto, e dopo di lui il loro stesso fratello Riprando. Non potendo far annullare i diplomi imperiali, si poteva almeno così annullarne gli effetti pratici, evitando di avere a Novara un vescovo ostile che avrebbe potuto rivendicare quei diritti sulle loro terre.

Tuttavia Riprando non si era certo comportato come un vescovo fantoccio. In pochi anni era riuscito a farsi una reputazione di uomo abile e deciso, oltre che ricco e potente, e come tale era rispettato tra gli altri vescovi lombardi.

Naturalmente nei suoi feudi e nel suo palazzo di Novara era ancor più rispettato e temuto, anche se solo di rado aveva dovuto usare

metodi drastici per farsi obbedire. In genere aveva un carattere abbastanza buono e, senza essere certamente un gaudente, amava vestir bene, tener buona corte, godere di certe raffinatezze. Non aveva moglie. Né teneva concubine, come, in modo spesso aperto, facevano diversi vescovi del suo tempo - oltre alla maggior parte dei preti di allora, dei diaconi e perfino dei canonici, che avrebbero dovuto vivere, quest'ultimi, in apostolica comunità.

**Ma il vescovo di Novara era diverso.** Seguendo la moda di molti altri chierici usciti dalle stesse scuole che aveva frequentato da giovane, anche Riprando tendeva a preferire *pueros magis quam puellas*. Pure in ciò aveva tuttavia mostrato una decisa moderazione e mai, proprio mai, aveva dato scandalo. Negli ultimi anni aveva comunque abbandonato molte delle prepotenti passioni della prima giovinezza, ormai preso com'era dai più seri impegni ecclesiastici, amministrativi e politici nel suo vescovado.

Riprando era estremamente, quasi ferocemente riservato nella sua vita privata. Ben pochi perciò avevano in quegli anni intuito - e certamente nessuno era venuto direttamente a sapere - che l'ancor prestante presule all'occasione e senza tanti scrupoli sfogava i suoi più che naturali bisogni carnali sul suo scudiero quindicenne Gribaudo Mortarino (la cui nobile famiglia, infatti, era infeudata del borgo di Mortara) un ragazzo sveglio, sempre allegro e dal colorito sano, il quale aveva presto imparato a tener la bocca ben chiusa.

Qualche altra volta, invece, il vescovo con estrema discrezione si faceva nascostamente venire una delle ragazze che servivano nel suo palazzo o nelle case dei canonici, facendo loro pervenire un piccolo regalo la mattina dopo. Nessuna però era stata chiamata una seconda volta.

Ciò non voleva dire che Riprando era insensibile o indifferente alla vita sentimentale. Da giovane aveva anch'egli avuto alcuni teneri legami con coetanei, che però non erano mai durati a lungo. Nella sua età matura aveva avuto anch'egli le sue infatuazioni e le sue passioni, anche se quasi sempre insoddisfacenti. Per sua natura, infatti, era di solito sensibile e affettuoso, leale e costante nelle amicizie e di indole sostanzialmente buona con i suoi dipendenti.

Tuttavia tendeva a non mostrare troppo agli altri i suoi sentimenti, le sue simpatie, i suoi bisogni. Forse era solamente un solitario, una natura gelosamente privata, a cui non veniva facile l'esprimere ad altri

ciò che sentiva nel chiuso della sua anima. Da piccolo ne aveva sofferto e la nutrice che l'aveva allevato, Adelgonda, l'aveva sovente dovuto rincuorare col ripetergli che, se guardava bene nel cielo, avrebbe visto l'aquila reale volare solitaria mentre solo le oche volavano in gruppo – e quel vecchio proverbio longobardo gli era rimasto impigliato nella memoria.

Tuttavia questa solitudine dell'anima gli pesava: come tutti gli esseri umani, avrebbe pure lui voluto gratificare la sua natura, cioè avrebbe voluto poter liberamente amare ed sentirsi amato - o almeno sentirsi ricambiato negli affetti. Ma non gli era mai successo. Forse occasioni gli si erano presentate di quando in quando, ma - come molti di noi - non era stato capace neppure di accorgersene. Così era rimasto solo e, in ultima analisi, insoddisfatto. S'interessava pochissimo di Dio.

**Tutti questi, e molti altri, pensieri** fluivano senz'ordine né chiarezza nel capo di Riprando, mentre semiaddormentato si rigirava lentamente sul letto ormai madido e fastidioso. Il desiderio di un sorso d'acqua infine lo svegliò completamente.

L'aria notturna aveva un leggero buon odore, quasi un distante sapore muschiato. Stava per chiamare Gribaudo, che avrebbe dovuto dormire nel corridoio appena fuori della stanza, ma decise di non svegliare il ragazzo. Pensò di andare lui stesso ad attingere un po' d'acqua al pozzo vecchio nel cortile della torre grande, che era il pozzo più profondo del palazzo e aveva l'acqua più fresca.

Alzatosi, si avviò in camicia e a piedi nudi, nel tiepido e carezzevole buio della notte estiva. Il pagliericcio di Gribaudo era vuoto: quello scapestrato stava dormendo in qualche strano letto, penso il vescovo divertito e cerco di indovinare chi potesse essere la seduttrice - o forse il seduttore? - del ragazzino.

Arrivato alla scala che dal ballatoio di legno dava sull'ampio cortile tutto illuminato dalla luna piena, si accorse che qualcun altro stava già attingendo acqua dal pozzo. Era la figura di un uomo completamente nudo, voltato di schiena. Il chiarore lunare, nitidissimo, disegnava con accuratezza le forme di quel corpo maschile, sottolineandolo con poche ombre secche e profondamente nere. Riprando si fermò sulla porta a guardar quel lontano corpo nudo, improvvisamente incuriosito. Si trattava di un uomo apparentemente giovane, dal corpo sodo e ben costruito, con la vita stretta e le gambe forti ma ben modellate. Non poteva vederne la faccia, ma dai capelli corti e dalla

guancia apparentemente sbarbata, capì che si trattava di uno dei chierici o degli allievi della *Schola*, presso cui quella acconciatura era diventata di moda.

**Il giovane ignudo stava lentamente** tirando la corda del pozzo, facendone cigolare sommessamente la carrucola. Quando la secchia di legno, grondante d'acqua, emerse dalla vera del pozzo, il chierico la prese senza sforzo e, tenendola a braccia tese sopra di sé, se la versò adagio sul capo facendone scorrere l'acqua su tutto il suo corpo, godendosene la frescura. Poi senza fretta fece scendere di nuovo la secchia, la trasse ripiena e ripeté l'abluzione, muovendo i muscoli della schiena sotto il freddo improvviso dell'acqua.

Nascondendosi nell'ombra della porta il vescovo lo stava a guardare, ormai affascinato dall'evidente piacere che sembrava provare quel giovane ignudo nel bagnarsi le membra. Riprando era incantato da quei movimenti calmi ma voluttuosi, oltre che dalla statuesca prestantza di quel corpo bianco nella luce lunare. Non era certo il primo maschio nudo che vedeva, anzi ne aveva visti a dozzine nella sua vita, sia davanti che dietro. Ma quella scena quasi irreale, silenziosa, inaspettata, aveva un effetto singolare ed eccitante e allo stesso tempo gli dava uno strano turbamento. Per un attimo il giovane chierico sconosciuto che si rinfrescava sotto la luna gli parve una visione irraggiungibile, a lui negata, qualcosa che avrebbe forse desiderato ma che sapeva di non poter mai avere.

Ma fu un attimo solo e ben presto gli venne la curiosità di sapere chi fosse quel chierico. Provò ad indovinare, facendosi passare davanti agli occhi gli alunni della *Schola* che conosceva: Litifredo? Warmondo? No, troppo grasso. Guido da Mosezzo, allora? o forse il nipote di Rudgero Buzio? Ma eran tutti dei ragazzi troppo giovani, alcuni ancora adolescenti, mentre lo sconosciuto aveva un corpo già decisamente virile. Forse era un diacono, o uno dei suoi preti più giovani. Ma quale? Riprando non riusciva a dare un volto al corpo ignudo presso il pozzo.

**Nel frattempo l'ignoto smise di bagnarsi** e si asciugò le membra, ad una ad una, con quella che era evidentemente la sua camicia. Poi, sempre volgendo la schiena a Riprando, prese una manciata di foglie dal cespuglio di menta melissa che cresceva presso il pozzo e cominciò a strofinarsi il petto, il collo, la schiena, le ascelle, il ventre, le co-

scie, le mani. Quella operazione, così sensualmente innocente, fece tremare in petto a Riprando una sensazione inquieta eppur dolce e grata. Si immaginò il delicato profumo della melissa sulle membra del giovane uomo, mescolato all'odor della pelle fresca e viva. Le sue narici fremettero impercettibilmente e cominciò a respirar forte, eccitato. Il giovane bagnante, indossata la camicia, si voltò per andarsene e la luna illuminò chiaramente il suo volto. Era Odo, il nipote del vescovo Pietro, che lui stesso aveva ordinato diacono non più di due mesi prima, a Pentecoste.

Come mai non aveva pensato a Odo? La sorpresa lasciò sconcertato Riprando, che fece appena a tempo a ritirarsi ancor più nell'ombra quando il giovane passò quietamente vicino alla porta dov'era nascosto il vescovo in camicia. Odo.... chi l'avrebbe mai detto!! Un giovane così tranquillo. Certo, non poteva essere che lui, così meticoloso, così calmo e sicuro.

*'Ma Odo é ormai un uomo, avrá piú di vent' anni, non é piú un ragazzo'.* Questo pensiero improvviso, insieme al ricordo del soffuso desiderio di prima, turbò Riprando. Non avrebbe provato alcuna soggezione a desiderare il corpo di un ragazzino, ed anche a prenderse-lo se voleva. Ciò era quasi permesso, non dava scandalo più a nessuno, o quasi. Lui stesso l'aveva fatto tante volte. Ma concupire un uomo fatto ..... era tutta un'altra cosa. Era sodomia.

**Si riscosse subito, però,** dicendosi con una punta di irritazione che non aveva fatto certo nulla di sconveniente a star a guardare Odo che si faceva il bagno. Scacciò quel pensiero molesto e si avviò a sua volta verso il pozzo, nel mezzo del cortile deserto. Anch'egli si tolse la camicia al chiaro di luna e calò la secchia nel pozzo. Quietamente tirò la corda, il cui sottile cigolio disturbava appena il silenzio della notte, finché la secchia grondante non salì fino a lui. La prese e adagio, quasi perversamente, si versò addosso l'acqua fredda, rabbrivendo al piacere e, lo ammise, al ricordo della visione di poco prima. Ripeté l'operazione una, due volte e il suo pensiero non si poteva staccare dalla schiena nuda di Odo e dal resto del suo corpo. In fondo, si ripeté caparbiamente, doveva rispondere solo a sé stesso dei suoi pensieri, qualunque essi fossero. E se voleva pensare ad Odo, chi glielo avrebbe mai potuto impedire? Infine prese una manciata di melissa e si strofinò lentamente tutto il corpo, godendo il pro-

fumo leggero delle foglie schiacciate. Poi rivestì la camicia e ritornò al suo letto, addormentandosi quasi subito.

**Al mattino seguente si svegliò riposato** e subito gli apparve nella mente la scena sotto la luna, col giovane nudo visto di schiena che si bagnava nel cortile deserto. Sorrise, ripensando a Odo. Poi si alzò rapidamente e incominciò la sua giornata. Ma già sapeva che, durante quel giorno, avrebbe deciso di visitare la *Schola*, perché si ricordava benissimo che il nipote del vescovo Pietro era uno degli assistenti del *magister grammaticus* Leone. E infatti, dopo l'ora nona, vi andò.

Immediatamente il *grammaticus* venne avanti a salutarlo e, come al solito, dai convenevoli di prammatica passò alle usuali lamentele e alle richieste per la sua *Schola*. Nonostante il suo nome possente, Leone si presentava come un ometto basso e permaloso, con una vocerellina da zanzara, accuratamente sbarbato, sempre vestito e calzato a modo. Riprando sapeva tuttavia che Leone da Brixanone, conosciuto appunto come *Leo Culex* (Leone La Zanzara, cioè), era tutt'altro che un inetto o una persona da ignorare : era una zanzara, certo, ma di quelle mordaci che ben sapevano farsi valere quando era necessario.

Era pure un buon professore e grazie a lui la *Schola* novarese era ancora fiorente. Lo ascoltò perciò con pazienza e con riguardo, mentre cercava con gli occhi dove poteva essere Odo. Infine lo intravide nel cortile, che leggeva a voce alta insieme agli allievi più piccoli. Vedendolo nella luce del giorno, Odo gli sembrò più giovane di quel che aveva pensato, anche se la sua taglia già matura emergeva tra i ragazzetti che gli sedevano intorno declamando in coro, un po' disordinatamente, il loro latino.

Il vescovo prese allora sottobraccio il *magister* e lo portò nell'orto lì vicino, dove potevano parlare a loro agio senza dover essere ascoltati. Confidenzialmente gli chiese cosa pensasse di Odo di Teuzo da Numenonio.

**Il giudizio del *magister* fu piuttosto buono.** Il giovane chierico mostrava buona volontà, era serio, tutt'altro che pigro e sufficientemente preciso, anche se non più degli altri due assistenti che lavoravano sotto Leone alla *Schola*. Ma non era certo nato per fare il maestro. E neppure il letterato. Odo però non era certo uno stupido, aggiunse Leone. Sapeva anzi correttamente il suo latino, lo scriveva bene e

aveva un'ottima memoria. Ma non aveva una vera inclinazione né per le arti liberali né per la dottrina ecclesiastica.

Richiesto di come in genere il giovane si comportasse, il *grammaticus* non poté eccepire alle sue prestazioni. Odo era di buon carattere, disse, e andava sufficientemente d'accordo con gli altri. Ogni tanto però s'incantava, si chiudeva un po' troppo in sé stesso, s'imbronciava quasi, e doveva allora esser rimesso in carreggiata con una buona lavata di capo.

Riprando insistette: voleva sapere se il giovane aveva difetti privati, se avesse mai dato scandalo, se si conoscevano di lui legami speciali con qualche altra persona. Leone non lo sapeva. Odo era piuttosto riservato, disse, anche se certamente non era un timido. Non parlava molto della sua vita privata, e Leone non si era mai posto il problema: probabilmente, disse, anche Odo aveva i suoi affari sentimentali ..... come tutti, in fondo.

"Con donne o con ragazzi ?" chiese Riprando quasi bruscamente. Al che l'ometto si voltò a guardare in faccia il suo vescovo e pesando le parole rispose :

"Non mi sento di potermi esprimere su questo argomento, *domine*. Ma perché mai mi stai chiedendo di Odo ?"

Riprando aveva imparato molto presto nella sua vita ad essere un buon diplomatico e pure stavolta riuscì a non farsi prendere alla sprovvista. La risposta gli venne istintiva, anche se non era stata affatto preparata:

"Pensavo di mettere qualcuno ad aiutare Adalgiso in cancelleria. Il prete Giulio sta diventando vecchio, come tu ben sai, ed è sempre più malato."

Il buon Adalgiso da Novara era da tempo il *cancellarius* vescovile, il segretario che si occupava un po' di tutto, dalla corrispondenza ufficiale e privata alla cura dell'archivio curiale, oltre a tenere i registri dell'amministrazione spicciola dei beni del vescovo e a dirigerne il palazzo.

Riprando stesso fu sorpreso della risposta che gli era venuta automaticamente alle labbra: il suo *cancellarius* aveva indiscutibilmente bisogno di un aiuto più efficace nel suo lavoro e gliene aveva infatti parlato qualche tempo prima. Ma l'idea di portare Odo nei suoi uffici gli era venuta all'improvviso, più come pretesto per coprire la sua cu-

riosità eccessiva che come soluzione ad un problema esistente. Ma ne fu subito contento. Pure il *magister* ne fu contento :

"E' un'ottima scelta, *domine*. Odo è probabilmente sprecato qui con me. Potrà imparare molto di più con Adalgiso. Da parte mia non v'è perciò alcuna difficoltà al trasferimento del ragazzo. Farò come tu desideri".

Riprando lo ringraziò e lasciò i locali della *Schola*, senza però parlare alla persona per cui era venuto. Anche se era contento di come erano andate le cose, sentiva un certo ritegno non facilmente spiegabile, neppure a sé stesso.

Ritornato nelle sue stanze di lavoro, riferì ad Adalgiso la sua recente decisione e gli disse di andare a prendersi il chierico. Poi uscì dal palazzo, perché non voleva essere presente quando Odo sarebbe entrato in cancelleria.

Andò rapidamente alle stalle, fece sellare i cavalli e partì per una cavalcata improvvisa verso i boschi lungo l'Agogna, in compagnia dello scudiero e del suo maestro d'armi, Druttemiro lo Sciancato. Non tornò neppure per cantare i vesperi con i canonici della Cattedrale, come faceva quasi ogni giorno.

Fu solo dopo che ebbe detto la messa mattutina del giorno dopo che Riprando vide il giovane nel suo nuovo posto di lavoro. Adalgiso gli stava spiegando l'organizzazione dell'archivio mentre gli altri tre *scriptores* che lavoravano nella cancelleria si erano avvicinati, incuriositi.

Come era da lui aspettato, il vescovo si avvicinò e disse qualche parola di benvenuto al giovane chierico, che lo ringraziò con molto rispetto. Riprando chiese poi ad Adalgiso quali sarebbero state le mansioni del nuovo venuto, dove sarebbe stato alloggiato e diede disposizione che venisse anch'egli a mangiare ogni giorno alla sua mensa, come tutti gli altri che lavoravano nei suoi uffici.

Dopo di che andò al suo tavolo personale nella grande stanza a volte della cancelleria e iniziò la sua giornata di lavoro discutendo di affari correnti con Ardizzone di Bondone, il suo *advocatus* (in quei tempi così era chiamato il fiduciario e il portavoce laico di un vescovo, cioè, e spesso - ma non certo in questo caso - anche il suo protettore politico). Ardizzone, un lontano cugino e pure uno dei cognati di Riprando da Pombia, era un uomo duro e poco espansivo ma energico nelle sue funzioni di procuratore generale.

Fu così che il giovane Odo, il pronipote del famoso vescovo Pietro di Teuzo, venne a far parte della curia di Riprando. Adalgiso gli affidò la riorganizzazione dell'archivio, dove tutti i contratti, decreti, lettere e documenti erano stati lasciati da tempo in disordine.

Di natura pratica e precisa, il giovane Odo trovò quel lavoro molto più congeniale che l'insegnamento ai ragazzini della *Schola* e vi si buttò con entusiasmo. In poche settimane non solo riuscì a rimettere a posto carte e pergamene, ma controllò pure il loro contenuto. Vennero così alla luce delle incongruenze nelle affittanze di alcune arimannie e specialmente nei contratti per le peschiere sul fiume Toce. Adalgiso ne fu soddisfatto, perché da sempre aveva sognato di poter contare su un intelligente collaboratore con un minimo d'iniziativa personale. Non poteva far tutto lui, infatti. Aveva bisogno che qualcuno potesse vedere cosa v'era da fare e vi provvedesse da solo, senza essere continuamente comandato, guidato, spronato, spinto quasi a forza.

Ben presto tra l'alacre e instancabile *cancellarius* e il suo meticoloso giovane assistente si instaurò un rapporto di rispetto e di amicizia, che presto diede ad entrambi grande soddisfazione. Si creò così un clima di lavoro molto più sereno ed attivo, che finì col coinvolgere perfino gli altri scritturali - anche se solo in parte perché erano tutti e tre ecclesiastici già anziani, abituati ad un ritmo di lavoro meno esuberante. Il nuovo venuto non era arrogante con loro e si amalgamò subito e con facilità nelle abitudini quotidiane della cancelleria.

Non vi furono perciò molti screzi. Anche se il crescente interesse di Adalgiso per la nuova recluta dell'ufficiò fu visto con occhio forse invidioso, non si ebbero tuttavia risentimenti o gelosie. Odo parlava poco ma sapeva ascoltare, seguendo con un certo interesse e con rispetto ciò che gli altri dicevano. Cosicché la nuova recluta venne considerato come un giovane abbastanza maturo e di senno nonostante la sua verde età, perché - si dicevano gli altri tre scritturali, parafrasando Sant'Agostino - la maturità sa anche ascoltare, l'immaturità sa solo parlare.

Odo, tuttavia, tendeva a lavorare meglio da solo, oppure con Adalgiso, che assisteva ora nella complessa amministrazione dei vasti beni vescovili e di quelli personali di Riprando da Pombia. Da parte sua il *cancellarius* commentò più di una volta col suo vescovo l'aiuto che riceveva dal suo nuovo sottoposto, dicendogli: "*Un buon collaboratore*

*é difficile da trovare ma facile da riconoscere, e Odo è il miglior assistente che io abbia mai avuto. Da subito me ne sono accorto. E avevo ragione."*

Adalgiso lo conduceva spesso con sé quando aveva da discutere casi particolari col vescovo Riprando e con gli altri consiglieri e gli faceva presentare la documentazione relativa. A poco a poco, la presenza di Odo in tali discussioni al tavolo del vescovo venne accettata e il giovane chierico si trovò gradualmente ad essere uno dei funzionari subalterni nel *consilium* di Riprando. Parlava però solamente quando gli era chiesta un'informazione sui documenti d'archivio o su qualche dettaglio amministrativo, di cui lui era ormai il fiduciario. S'esprimeva allora semplicemente, senza soggezione o eccessiva deferenza, ma sempre con quel rispetto dovuto ai funzionari più anziani e specialmente al vescovo, suo signore. E intanto Riprando lo osservava.....

*Lo vedeva ogni giorno, perché anch'egli passava una buona parte delle sue giornate* nella cancelleria e poteva osservare a suo agio il giovane Odo, occupato tra le carte dell'archivio, dall'altra parte dell'ampio stanzone a piano terra nel suo palazzo, che fungeva da *scriptorium*.

Lo sogguardava da lontano anche alla lunga mensa rumorosa a cui il vescovo presiedeva ogni giorno. Il posto del giovane scritturale era sul fondo della tavolata, insieme agli altri subalterni, ai *milites*, ai vassalli minori che saltuariamente venivano a Novara dal loro signore.

Lo osservava poi ogni sera nel coro della cattedrale, perché Odo era un chierico ed era tenuto, come pure il vescovo, a cantare i vespri insieme al resto del clero e ai canonici. Ormai Riprando conosceva a memoria il posto del giovane alla mensa, in chiesa, sul lavoro e il suo sguardo invariabilmente correva là. Controllava se c'era, lo guardava intento nel suo lavoro, lo osservava senza esser visto mentre mangiava, o quando parlava con gli altri alla tavola. Era riuscito pure ad individuare la sua voce nel grande coro dei vespri e la seguiva a mente vuota, contento solo di poterla udire.

Raramente gli rivolgeva parola e sempre per ragioni di lavoro. Allora gli parlava gentilmente ma con una certa riservatezza, quasi con circospezione. Ma il suo animo tumultuava e Riprando se ne tormentava.

**Nel suo pensiero, quando di notte si trovava a giacere sveglio** nel letto, incapace di dormire, Riprando si chiedeva spesso : *"... ma perché ? ... perché mai continuo a pensare a lui? "* ed era incapace di accettare una risposta tanto chiara, pure così difficile da ammettere. Si diceva: *"No. Non é concupiscenza. Non sono un sodomita. Odo è solamente un giovane intelligente e capace. Se mi interessa a lui è soltanto perché ho bisogno di gente capace intorno a me. Anche Adalgi-so dice che é sveglio, che é fidato...."*

E all'improvviso nella sua mente s'insinuava la scena di quella notte d'estate, col giovane chierico che si bagnava al pozzo, innocentemente nudo, stagiato nel chiaro della luna. Lentamente ne ripeteva il nome tra sé e sé, rivoltandosi sulla lingua le due sillabe, come una cantilena: *"o..do.....o..do....."* e si sentiva oppresso ma pur contento di poter lasciare il pensiero vagare verso una direzione così gradita. *"Ma cos`ha in fondo questo giovane che mi attira così tanto... Ha una bella figura, d'accordo, ma non si puo proprio dir attraente. E' troppo grande di corpo, troppo massiccio. Non ha lineamenti fini o delicati. Ed è sempre così serio. Gribaudo è certo molto più piacente di lui. Ha un bel viso fresco, quel discolo, e una bocca fruttata... e un corpo ideale, snello, aggraziato, con un bel fondoschiena sodo e tondo..."*

Ma poi si rifaceva venir alla mente le fattezze del giovane Odo, la sua persona solida dai lineamenti piuttosto forti, ritracciava la sagoma delle sue labbra, la linea dritta del naso, gli occhi intelligenti, le mani dalle dita grandi eppure così delicate. No, Odo non era certo di una bellezza femminile, ma aveva un viso nobile, un corpo ben proporzionato e un portamento decisamente prestante. La sua era una bellezza forte e severa, pensava Riprando, una bellezza virile .... ma subito scacciava dalla mente quelle idee. Non voleva pensarci, non doveva, basta con questa ossessione. Ma poi ci ricadeva.

**Se le notti del vescovo erano così tormentate**, le sue giornate non erano sempre felici. Come al solito, era preso dai suoi continui impegni ecclesiastici, con i due litigiosi capitoli della Cattedrale e di S. Gaudenzio che meschinamente altercavano per la supremazia in città, con un clero spesso neghittoso e avido nelle pievi del contado e con rapporti non sempre facili con gli altri vescovi lombardi.

Il dissidio con Milano per i pedaggi sul Ticino rimaneva infatti una questione irrisolta, anche se l'intransigente arcivescovo Ariberto da Intimiano era morto solo da qualche mese. Col vescovo Gregorio di

Vercelli, un uomo che lui detestava cordialmente insieme alla sua schiera di concubine e di bastardi, le relazioni erano spiacevolmente tese per via di quella inconcludente controversia sulle terre al di quà del Sesia. Anche i rapporti con la sua numerosa famiglia non erano sempre piacevoli. I suoi due fratelli superstiti lo rispettavano, è vero, ma solo perché Riprando ormai rappresentava la sicurezza e la legittimità dei loro titoli di proprietà. Tuttavia la masnada dei suoi nipoti, sempre più arroganti, presuntuosi e ingrati man mano che crescevano, gli era di continua irritazione. E, insieme a quelli, i ricorrenti problemi dei suoi dipendenti, i gastaldi, i *milites*, i fattori e i valvassori che reggevano i suoi castelli e le sue cascine, i quali, invece di badare ai suoi interessi, litigavano futilmente tra loro oppure lo assillavano per estendere il beneficio alle loro figliolanze.

I castellani e i gastaldi del contado, infatti, sempre più aspiravano a legalizzare il quasi pieno controllo che già avevano sulle terre da loro amministrate, specialmente dopo il recente decreto dell'imperatore Corrado buonanima. Solo otto anni prima, infatti, Konrad il Salico stava vanamente assediando Milano per punirvi l'arcivescovo Ariberto che gli si era ribellato. In quella occasione aveva emesso un solenne decreto, subito conosciuto nel reame come *Constitutio de feudis*, secondo cui anche i feudi minori sembravano poter ora venir trasmessi per eredità. Quel decreto, a dire il vero, veniva il più possibile ignorato dai grandi feudatari dell'impero, tra cui i ricchi vescovi lombardi. Ma v'erano crescenti fermenti tra i vassalli minori e venivano avanzate continue richieste, più moleste che pressanti in verità, che però non potevano rimaner totalmente ignorate. Anche il vescovo di Novara, perciò, doveva continuamente fronteggiare importune pressioni o sottili ricatti da parte dei più ambiziosi tra i suoi dipendenti nel contado.

**Erano infatti tempi nuovi e la società stessa** stava cambiando. La definitiva sconfitta del partito anti-imperiale di Arduino aveva posto fine al lungo e sanguinoso periodo di guerra civile che per decenni aveva infestato tutta la regione. Troppi villaggi eran stati saccheggianti o bruciati, troppe città e castelli eran stati assediati, devastati o distrutti, troppi poderi eran stati depredati, lasciando dovunque lunghe scie di rovine e di morti spesso inutili. Ma ormai, da circa vent'anni, s'era disteso sull'Italia subalpina un velo di pace. V'eran pur sempre intrighi, complotti, vendette, lezioni da dare. Ma erano sfoghi isolati, che coinvolgevano qualche villaggio, al massimo qualche città, e i danni era-

no limitati. La gente poteva ora viver abbastanza tranquilla e lavorare in pace, sia pur brontolando contro la moglie, contro il lavoro, contro i vicini, di tanto in tanto ingozzandosi ai banchetti di matrimonio e, più decorosamente, alle cene funebri dopo qualche esequie. La vita aveva perciò ripreso il suo corso, i commerci erano rinati e s'eran rafforzati. Gradualmente la popolazione era cresciuta nelle città e nelle campagne. Le città ora avevano bisogno di prodotti rurali in quantità sempre maggiori e i villici si erano messi a produrre più intensamente. I prezzi salivano, il denaro circolava sempre più liberamente anche nelle campagne e le rustiche comunità del contado ora guadagnavano a sufficienza, nonostante le decime, le tasse e le esazioni periodiche a cui eran naturalmente soggette da parte dei loro signori.

**Con la graduale prosperità, nuovi modi di vita** si stavano diffondendo e nuove esigenze. Invariabilmente, la prima aspirazione di ogni villaggio o vicinìa era di sostituire la precedente cappella della loro pieve con una chiesa vera e propria, un edificio ben costruito, che balzasse subito all'occhio, ma che soprattutto destasse l'invidia cocente dei villaggi vicini. E la volevano di stile moderno, proprio come la nuova basilica di San Lorenzo fuori le mura recentemente costruita a Novara sotto la direzione del famoso mastro carpentario Garlasco da Campione, o come le altre nuove chiese che avevano saputo venir costruite a Novara stessa, a Vercelli, e perfino a Milano. Non potendo permettersi di costruire queste loro chiesuole in bel laterizio rosso, proprio come San Lorenzo, i villaggi facevan sostituire al mattone gli umili ciottoli di fiume, ben disposti a spina di pesce, oppure, specialmente nelle zone di montagna, la pietra locale, spaccata e lavorata. Ma, come San Lorenzo, volevano le loro chiesuole guarnite all'interno con navatelle sostenute da pilastri con pulvini scolpiti e ornate all'esterno con absidiole decorate da lesene e archetti pensili, mentre le facciate venivano ingentilite da fòrnici, da mensoline, da fenestrelle centinate, da capitellini scolpiti con piccole facce umane o di animali fantastici. Chi poteva, faceva pure erigere una torre campanaria ad archetti, oppure un pasquario, il piazzale antistante la chiesa che inglobava pure il vecchio edificio del battistero, già esistente in quasi ogni pieve.

**L'arte del costruire non era ignota nel contado.** Durante i lunghi anni della guerra civile v'era stata una spettacolare fioritura di castelli, di